A.M.Cirese
1966h
La lezione di Ernesto De Martino
Paese Sera Libri, 16/9/1966
Ristampato in 2010A Altrisè, pp.215-218 con il titolo
L' irripetibile e ciò che si ripete

Menù

Copia Anastatica del 1966

Ristampa del 2010

1966 h 1966 h

La lezione di Ernesto De Martino

La ristampa di « Sud e magia » ci invita a riflettere nuovamente sull'opera dell'illustre etnologo italiano a un anno dalla sua morte – « Si tratta di uno dei libri migliori sulla vita religiosa popolare e culta del nostro Mezzogiorno »

ERNESTO DE MARTINO, Sud e magia, Feltrinelli, SC/10, n. 6, Milano 1966, L. 1.000.

Forse non è il tempo, e certo non è questo il luogo, per riaffrontare criticamente e storicamente la personalità e l'opera di Ernesto De Martino. Ma non si può lasciar passare la ristampa di « Sud e magia » senza almeno registrare l'invito e gli stimoli al ripensare e al discutere che quelle pagine ci propongono a sette anni di distanza dalla loro prima comparsa e a poco più di un anno dalla morte dell'autore.

Si tratta, vale la pena di ricordarlo, di uno dei libri migliori sulla vita religiosa popolare e culta del nostro Mezzogiorno: e ciò non solo per la ricchezza della documentazione di primissima mano o per l'ampiezza della infirmazione storica sulla magia lucana, l'ideologia culta della jettatura, il cattolicesimo meridionale, l'illuminismo napoletano. L'essenziale è che tutti questi elementi, tra loro correlati, assumono un « senso » o almeno si dispongono secondo certe linee di intelligibilità storica. La « bassa magia lucana », interpretata come tecnica di protezione e di riscatto contro le « crisi della presenza » (e cioè contro « il rischio che la presenza individuale si smarrisca come centro di decisione e di scelta »), è utilizzata da De Martino per « individuare nella stessa alta cultura del sud alcune arretratezze rispetto ai corrispondenti livelli europei »; il cattolicesimo meridionale è visto in relazione ai « raccordi » che si sono venuti stabilendo tra « il nucleo magico che appartiene al culto cattolico nel suo complesso » e la magia folkloristica; l'illuminismo napoletano è colto nella sua insufficiente partecipazione alla « alternativa fra magia e razionalità da cui è nata la civiltà moderna »; la ideologia della jettatura si configura « come singolare compromesso pratico tra magia e razionalità », e come figlia appunto del lungo perdurare della bassa magia, delle « accettazioni magiche del cattolicesimo meridionale », dei limiti interni dell'illuminismo napoletano.

Ma proprio su questo più elevato terreno del « senso » dei fenomeni si aprono o riaprono gravi questioni. Non parlo qui delle significazioni che De Martino attribuisce ai fatti: che esse siano o non siano convincenti e provate è cosa secondaria rispetto alle persuasioni scientifiche che precedono e governano tutta l'interpretazione e che sono enunciate con ripetuto vigore. Per De Martino (come del resto per il crocianesimo e per almeno una parte dei marxisti italiani) lo « storicismo » consiste essenzialmente ed esclusivamente nell'« individuare svolgimenti **irripetibili** nella storia umana, drammi vissuti **una sola volta** nella vita culturale » (p. 82, corsivi miei). Il « senso storico » di un qualsiasi fenomeno (nel caso specifico quello delle « tecniche protettive della magia ») si manifesta solo se consideriamo quel fenomeno « come momento di una dinamica culturale percepibile per entro una civiltà **singola**, una società **particolare**, un'epoca **definita** » (p. 93, corsivi dell'autore). Il resto è « naturalismo », « non scienza », al massimo « istanza documentaria ».

Sette anni fa questi principi erano quasi indiscutibili e quasi sacri; così che la forza con cui De Martino ne reiterava l'affermazione rigida ed esclusiva poteva forse apparire superflua: come sfondare porte spalancate. Ma oggi quel ca-

Paese Sera Libri
16 sett. 1966

loro accanito sembra piuttosto l'acuto avvertimento di una ori- gi già chiari in atto ed ora del tutto palese. Dirò di più: appare quasi come una sorta di autodifesa contro l'attacco che oggettivamente la sua opera stessa, a cominciare dal Mondo magico, portava alla pretesa validità assoluta delle concezioni storicistiche tradizionali.

Oggi infatti non può più considerarsi come pacifico e definitivo che la comprensione della realtà (anche della realtà culturale) possa esaurirsi senza residui nella operazione unica e privilegiata della « individuazione » di ciò che è irripetibile, e cioè di ciò che accade una volta sola, per entro una civiltà singola, una società particolare, un'epoca definita. C'è anche ciò che si ripete o che può ripetersi più volte, in civiltà, società ed epoche diverse. Ed è sempre meno facile sbarazzarci di questi fastidiosi intralci con il ricorso al duplice (e contraddittorio) espediente di negare da un lato l'esistenza delle ripetizioni, dei sistemi, delle strutture ecc. (si tratterebbe di pure finzioni dell'intelletto, e cioè di errori di metodo e di prospettiva), e dall'altro, quando la ripetizione è innegabile, di respingerla nel regno della « natura » e cioè di quel tenebroso « negativo » di cui non si può fare nè storia nè scienza.

Perciò oggi è più facile vedere che nella struttura stessa di Sud e magia sono presenti, in una tensione vivace anche se non resa esplicita, ambedue i modi di affrontare la comprensione del reale. C'è senza dubbio la « individuazione dell'irripetibile », che riesce assai netta per ciò che riguarda il fenomeno già in sè peculiare dell'ideologia culta della jettatura: si sia o no d'accordo con De Martino sul senso che egli le attribuisce, certo è però che il fenomeno appare delineato nella sua singolarità storica all'interno di una civiltà, di una società e di un'epoca ben determinate. Meno individuati appaiono sia il « cattolicesimo meridionale » sia l'« illuminismo napoletano »; ma la cosa è perfettamente spiegabile, dato che si tratta di fenomeni più vasti che sono sfondo e non centro della ricerca. Ma quando si tratta delle « tecniche magiche » in sè, le cose cambiano molto. Qui De Martino propone una interpretazione che non nasce certo nè dai documenti lucani nè da quelli di una qualsiasi altra situazione storica delimitata e definita. Questa interpretazione nasce invece dichiaratamente (e ricordiamoci anche del Mondo magico) dall'esame di « fenomeni che si manifestano su scala ecumenica, in ambienti storici diversissimi, mantenendosi strutturalmente analoghi, anche se con vari gradi di importanza e di integrazione nei rispettivi ambienti culturali » (Sud e magia, p. 82). E se si voleva tentar di comprendere il senso di quelle tecniche non c'era altra via che questa.

Ecco dunque lo « scandalo » o la « sfida » (sono espressioni di De Martino) per il pensiero storicistico tradizionale, e cioè esclusivamente individuante. In termini più poveri, ecco la compresenza dei due modi d'aggressione conoscitiva della realtà all'interno di una stessa opera pur dichiaratamente e ripetutamente intesa ad asserire la validità esclusiva di uno solo di quei modi. Contraddizione? Direi piuttosto che si tratta del solo modo (anche drammatico) con cui i temi nuovi potevano e dovevano proporsi a chi affrontava campi e problemi nuovi in anni in cui la linea maestra parve essere, senza possibilità di alternative o di sia pur minimi ampliamenti, quella della tradizione « De Sanctis-Croce-Gramsci ».

Tra i molti stimoli che vengono dalla ristampa di Sud e magia questo mi sembra il più importante: il riproporci nel vivo di un'opera e di una esperienza culturale di alta qualità il problema del posto che occorre dare, non solo di fatto ma anche di diritto, alle ricerche che, come quelle di De Martino sulle tecniche magiche, colgono il ripetuto e il ripetibile. Continueremo a considerarle come puramente euristiche, preliminari, subalterne all'opera di individuazione storiografica, e cioè opera di manovali che attendono il geniale storico- architetto? Penseremo che, per restare nel quadro dell'opera di De Martino, l'individuazione del fenomeno circoscritto della jettatura napoletana, ottenuta anche con l'ausilio subalterno delle ricerche sulle tecniche magiche, sia più importante della luce che queste ricerche in sè hanno gettato in modo autonomo sulla condizione e il comportamento di milioni di uomini attraverso migliaia di anni? Giudicheremo che la conoscenza di un frammento della storia religiosa del Regno di Napoli è più importante delle conoscenze sull'età del magismo che lo stesso De Martino ci ha dato nell'opera sua forse più incisiva e ricca?

Poste così, le questioni portano probabilmente solo a risposte di gusto o preferenze individuali. Ma è chiaro che il problema vero e grave è quello del tipo e delle dimensioni dei fenomeni e delle conoscenze che si intendono raggiungere. De Martino stesso lo insegna, dimostrandoci che per tentare di cogliere il senso della magia occorreva rivolgersi autonomamente a tecniche e prospettive di indagine che lo storicismo tradizionale rifiuta e condanna; e cioè legittimando di fatto quel che oggi riesce sempre più difficile negare anche in diritto.

1. L’irripetibile e ciò che si ripete[1]

Forse non è il tempo, e certo non è questo il luogo, per riaffrontare criticamente e storicamente la personalità e l'opera di Ernesto De Martino. Ma non si può lasciar passare la ristampa di *Sud e magia*[2] senza almeno registrare l'invito e gli stimoli al ripensare e al discutere che quelle pagine ci propongono a sette anni di distanza dalla loro prima comparsa e a poco più di un anno dalla morte dell'autore.
Si tratta, vale la pena di ricordarlo, di uno dei libri migliori sulla vita religiosa popolare e culta del nostro Mezzogiorno[3]: e ciò non solo per la ricchezza della documentazione di primissima mano o per l'ampiezza della informazione storica sulla magia lucana, l’ideologia culta della jettatura, il cattolicesimo meridionale, l'illuminismo napoletano. L'essenziale è che tutti questi elementi, tra loro correlati, assumono un senso, o almeno si dispongono secondo certe linee di intelligibilità storica. La “bassa magia lucana”, interpretata come tecnica di protezione e di riscatto contro le “crisi della presenza” (e cioè contro “il rischio che la presenza individuale si smarrisca come centro di decisione e di scelta”), è utilizzata da De Martino per “individuare nella stessa alta cultura del sud alcune arretratezze rispetto ai corrispondenti livelli europei”; il cattolicesimo meridionale è visto in relazione ai “raccordi” che si sono venuti stabilendo tra “il nucleo magico che appartiene al culto cattolico nel suo complesso” e la magia folkloristica; l'illuminismo napoletano è colto nella sua insufficiente partecipazione alla “alternativa fra magia e razionalità da cui è nata la civiltà moderna”; la ideologia della jettatura si configura “come singolare compromesso pratico tra magia e razionalità”, e come figlia appunto del lungo perdurare della bassa magia, delle “accettazioni magiche del cattolicesimo meridionale”, dei limiti interni dell'illuminismo napoletano.
Ma proprio su questo più elevato terreno del “senso” dei fenomeni si aprono o riaprono gravi questioni. Non parlo qui delle significazioni che De Martino attribuisce ai fatti: che esse siano o non siano convincenti e provate è cosa secondaria rispetto alle persuasioni scientifiche che precedono e governano tutta l'interpretazione e che sono enunciate con ripetuto vigore. Per De Martino (come del resto per il crocianesimo e per almeno una parte dei marxisti italiani) lo “storicismo” consiste essenzialmente ed esclusivamente nell'“individuare svolgimenti *irripetibili* nella storia umana, drammi vissuti *una sola volta* nella vita culturale” (p. 82, corsivi miei). Il senso storico di un qualsiasi fenomeno (nel caso specifico quello delle “tecniche protettive della magia”) si manifesta solo se consideriamo quel fenomeno “come momento di una dinamica culturale percepibile per entro una civiltà *singola*, una società *particolare*, un'epoca *definita*” (p. 93, corsivi di De Martino). Il resto per De Martino è “naturalismo”, “non scienza”, al massimo “istanza documentaria”.
Sette anni fa – ossia nel 1959, quando comparve la prima edizione di *Sud e magia* – questi principi erano quasi indiscutibili e quasi sacri; così che la forza con cui De Martino ne reiterava l'affermazione rigida ed esclusiva poteva forse apparire superflua: come sfondare porte spalancate. Ma oggi [1966] quel calore accanito sembra piuttosto l’acuto avvertimento di una crisi già allora in atto ed ora del tutto palese. Dirò di più: appare quasi come una sorta di autodifesa contro l’attacco che oggettivamente la sua opera stessa, a cominciare dal *Mondo magico*, portava alla pretesa validità assoluta delle concezioni storicistiche tradizionali.
Oggi infatti [1966] non può più considerarsi come pacifico e definitivo che la comprensione della realtà (anche della realtà culturale) possa esaurirsi senza residui nella operazione unica e privilegiata della individuazione di ciò che è irripetibile, e cioè di ciò che accade una volta sola, per entro una civiltà singola, una società particolare,un'epoca definita. *C'è anche ciò che si ripete o che può ripetersi più volte, in civiltà, società ed epoche diverse*. Ed è sempre meno facile sbarazzarci di questi fastidiosi intralci con il ricorso al duplice (e contraddittorio) espediente di negare da un lato l'esistenza delle ripetizioni, dei sistemi, delle strutture ecc. (si tratterebbe di pure finzioni dell'intelletto, e cioè di errori di metodo e di prospettiva), e dall’altro, quando la ripetizione è innegabile, di respingerla nel regno della “natura”, e cioè di quel tenebroso “negativo” di cui non si può fare né storia né scienza.
Perciò oggi è più facile vedere che nella struttura stessa di *Sud e magia* sono presenti, in una tensione vivace anche se non resa esplicita, ambedue i modi di affrontare la comprensione del reale.

C'è senza dubbio la “individuazione dell'irripetibile”, che riesce assai netta per ciò che riguarda il fenomeno già in sé peculiare dell'ideologia culta della jettatura: si sia o no d'accordo con De Martino sul senso che egli le attribuisce, certo è però che il fenomeno appare delineato nella sua singolarità storica all'interno di una civiltà, di una società e di un'epoca ben determinate. Meno

[1] 1966h (*La lezione di Ernesto De Martino*).
[2] E. De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano, 1966: ristampa della seconda edizione (Feltrinelli 1960); la prima edizione è del 1959 (sempre Feltrinelli).
[3] Noterò oggi, 2009, che nel 1966 omisi di segnare che nei miei *Saggi sulla cultura meridionale* (1955a, pp. 99-100) avevo notato, con sottinteso riferimento a De Martino, la proiezione sul mondo meridionale di categorie non ricavate dalla effettiva realtà etnografica del Sud, ma invece – e la cosa mi appare oggi sempre più evidente - proiettate su di esso dallo studioso (ad esempio ‘miseria psicologica’, ‘perdita della presenza’, ‘destorificazione’, ecc.:vedi la pagina della *Terra del rimorso* in cui la crisi si dilata dalla Puglia e giunge fino allo Sputnik allora lanciato nei cieli).

individuati appaiono sia il “cattolicesimo meridionale” sia l'”illuminismo napoletano”; ma la cosa è perfettamente spiegabile, dato che si tratta di fenomeni più vasti che sono sfondo e non centro della ricerca.

Ma quando si tratta delle “tecniche magiche” in sé, le cose cambiano molto. Qui De Martino propone una interpretazione che non nasce certo né dai documenti lucani né da quelli di una qualsiasi altra situazione storica delimitata e definita. Questa interpretazione nasce invece dichiaratamente (e ricordiamoci anche del *Mondo magico*) dall'esame di “fenomeni che si manifestano su scala ecumenica, in ambienti storici diversissimi, mantenendosi strutturalmente analoghi, anche se con vari gradi di importanza e di integrazione nei rispettivi ambienti culturali” (*Sud e magia*, p. 82). E se si voleva tentar di comprendere il senso di quelle tecniche non c'era altra via che questa.

Ecco dunque lo “scandalo” o la “sfida” (sono espressioni di De Martino) per il pensiero storicistico tradizionale, e cioè esclusivamente individuante. In termini più poveri, ecco la compresenza dei due modi d'aggressione conoscitiva della realtà all'interno di una stessa opera pur dichiaratamente e ripetutamente intesa ad asserire la validità esclusiva di uno solo di quei modi. Contraddizione? Direi piuttosto che si tratta del solo modo (anche drammatico) con cui i temi nuovi potevano e dovevano proporsi a chi affrontava campi e problemi nuovi in anni in cui la linea maestra parve essere, senza possibilità di alternative o di sia pur minimi ampliamenti, quella della “tradizione De Sanctis-Croce-Gramsci”[4].

Tra i molti stimoli che vengono dalla ristampa di *Sud e magia*, questo mi sembra il più importante: il riproporci nel vivo di un'opera e di una esperienza culturale di alta qualità il problema del posto che occorre dare, non solo di fatto ma anche di diritto, alle ricerche che, come quelle di De Martino sulle tecniche magiche, hanno come oggetto il ripetuto e il ripetibile. Continueremo a considerarle come puramente euristiche, preliminari, subalterne all'opera di individuazione storiografica, e cioè opera di manovali che attendono il geniale storico-architetto? Penseremo che, per restare nel quadro dell'opera di De Martino, l'individuazione del fenomeno circoscritto della jettatura napoletana, ottenuta anche con l'ausilio subalterno delle ricerche sulle tecniche magiche, sia più importante della luce che queste ricerche in sé hanno gettato in modo autonomo sulla condizione e il comportamento di milioni di uomini attraverso migliaia di anni? Giudicheremo che la conoscenza di un frammento della storia religiosa del Regno di Napoli è più importante delle conoscenze sull'età del magismo che lo stesso De Martino ci ha dato nell'opera sua forse più incisiva e ricca?

Poste così, le questioni portano probabilmente solo a risposte di gusto o di preferenze individuali. Ma è chiaro che il problema vero e grave è quello del tipo e delle dimensioni dei fenomeni e delle conoscenze che si intendono raggiungere. De Martino stesso lo insegna, dimostrandoci che per tentare di cogliere il senso della magia occorreva rivolgersi autonomamente a tecniche e prospettive di indagine che lo storicismo tradizionale rifiuta e condanna: e cioè legittimando di fatto quel che oggi riesce sempre più difficile negare anche in diritto.

[4] E. De Martino, *Mondo popolare e cultura nazionale*, in «La Lapa», a. I, 1953 n. 1 p. 3